

## 11 Il farsi della traduzione

**Sommario** 11.1 Il contributo di Wilhelm Schickard e alcuni dubbi linguistici di Bernegger. – 11.2 Dubbi linguistici sottoposti a Elia Diodati. – 11.3 Segnalazioni a margine di passi difficili. – 11.4 Aggiunte esplicative. – 11.5 Lo scambio epistolare con Georg Michael Lingelsheim e il giudizio sulla scrittura galileiana e sulla traduzione.

### 11.1 Il contributo di Wilhelm Schickard e alcuni dubbi linguistici di Bernegger

Nella già citata lettera del 3 agosto 1633 (EN 15, 206) Bernegger ricorda a Diodati di non essere mai stato un grande scienziato (*vix ultra mediocritatem enisus*) e di essersi dedicato assai poco alle scienze negli ultimi 20 anni (*et nunc per 20 et amplius annorum spatium, quo distrahor in alia omnia, plerorumque oblitus, nisi quod interdum in transcurso et quasi furtim mathematicas delicias animi causa regustare soleo*). Avverte quindi Diodati che per la traduzione si consiglierà con Wilhelm Schickard (1592-1635).<sup>1</sup> Questi, dopo aver studiato a Tübingen, divenne nella stessa università professore di ebraico (1619) e pubblicò importanti contributi biblici. Allievo di Mästlin, era appassionato matematico e astronomo: compì osservazioni e studi significativi, inventò la prima macchina calcolatrice della storia (nel 1623, con una ventina d'anni di anticipo su Pascal) e alla morte del maestro (1631) lo sostituì nell'insegnamento di astronomia. Morì nel 1635 di peste. Anche se non si incontrarono mai di persona, Bernegger e Schickard strinsero una profonda e durevole amicizia che

<sup>1</sup> Sulla sua figura si veda Seck 1995 e 2005. L'epistolario è raccolto in Schickard 2002.

riguardò sia i loro temi di studio e la vita culturale sia le vicende private. Erano entrati in contatto per iniziativa di Kepler nel 1620 e si scrissero molte lettere (ce ne sono rimaste 105) sino alla morte di Schickard.<sup>2</sup> Dopo la scomparsa di Kepler (1630), l'amico è secondo Bernegger il più importante scienziato tedesco vivente (*in hoc genere studiorum [= le scienze] ita versatus est excellenter, ut unus hic ab excessu Keppleri neminem in Germania parem, nedum superiorem, agnoscat*: così Bernegger a Diodati in EN 15, 206). Inoltre, distando Schickard solo due giorni di cammino da Strasburgo, la corrispondenza tra i due è piuttosto veloce.<sup>3</sup>

Come si è già detto, Bernegger è fiducioso di concludere facilmente la traduzione – ricordiamo che non ha ancora visto l'originale italiano – e così scrive a Diodati (EN 15, 206):

*nam neque recondita penitioris astronomiae notitia hanc ad rem esse necessaria, sed astronomicorum terminorum, qui in italica latinaque lingua fere iidem esse solent, itemque linguae italicae cognitio, quorum utrumque mihi vindicare audeo, sufficere videntur.*

La realtà del *Dialogo* è ben diversa: molte discipline trattate (non solo astronomia, ma anche molta fisica) nonché varietà e livello letterario della lingua.

Sulle abilità linguistiche di Schickard non sappiamo molto, ma certo la conoscenza approfondita dell'ebraico e di altre lingue orientali testimonia una speciale capacità; quanto alle lingue europee, oltre al tedesco, al greco e al latino, sapeva almeno leggere in francese, italiano, spagnolo: *Gallica intelligo ipse, ut et italica et hispanica, iam a decem annis*, scrive nel 1633 (EN 15, 286). Comunicandogli la richiesta di Diodati, Bernegger scrive a Schickard di aver accettato di tradurre il *Dialogo* solo a condizione di poter chiedere consiglio a questi (*nec nisi ea lege condixi meam operam, si te talium τριβωνα ['esperto'] exorare queam, ut a me versis exactissimam illam iudicii tui limam censuramque commodes*, EN 15, 244). E il traduttore invierà man mano alcuni fogli al corrispondente per averne un parere; una volta invierà addirittura la *princeps* italiana, in modo che Schickard, che mai ha visto l'opera, possa farsene un'idea<sup>4</sup> e offrire una vali-

<sup>2</sup> I dettagli sul carteggio sono forniti da Seck in Schickard 2002, 1: 37-8.

<sup>3</sup> Ma infuriava la guerra e a volte i corrispondenti non sono sicuri che la posta arrivi. Nel novembre 1634 Bernegger scrive infatti a Schickard: *Civilis haec Enyo* ['il dio della guerra'] *non intercludet, uti spero, commercium nostrum litterarium* (EN 16, 160). Segnaliamo due missive di argomento galileiano non raccolte nell'EN né nel supplemento (EN 2015): si tratta di una lettera Schickard a Bernegger (si legge in Schickard 2002, 2: 219-20) e di una lettera di Bernegger a Rauscher (Schickard 2002, 2: 312).

<sup>4</sup> Nel settembre 1633 Schickard chiede infatti a Bernegger quale sia il contenuto del *Dialogo*. Riportiamo il passo, giacché è indicativo di che cosa potessero aspettarsi i dotti

da consulenza per la traduzione (EN 16, 54). Bernegger insiste nel chiedere consigli, ma Schickard, forse per ragioni di tempo e occupazioni, forse per non troppo approfondite conoscenze dell'italiano, non sarà di grande aiuto. *Recte Galilaica recepi* - scrive il traduttore al corrispondente nel marzo 1634 -, *utinam obeliscis et correctionibus tuis facta meliora!* (EN 16, 69). Ha ricevuto invece soltanto *immeritas laudes*. E Bernegger insiste: o Schickard vorrà comunicargli la sua opinione *de difficilioribus locis* oppure il traduttore si recherà a Tübingen per un colloquio (il che invero mai si verificherà). Il tutto è espresso con la cortesia e la nobiltà, potenziata anche dalla lingua latina, che contraddistingue la corrispondenza tra uomini colti e in particolare la scrittura di Bernegger. Ma tra le righe è percepibile la fatica del tradurre e la necessità di avere un aiuto o almeno la conferma di aver inteso bene alcuni passaggi dell'italiano. Nel giugno 1634 Bernegger richiede ancora un parere su *nodos quosdam versionis* (EN 16, 102); in luglio arriva a scrivere: *Vehementer cupio proponere dubia nonnulla conversionis italicae [...]* (EN 16, 108). Nel novembre 1634 invia nuove parti tradotte per averne una *severissimam censuram* (EN 16, 160).

Schickard svolge quasi solo il ruolo - pur importante - di incoraggiatore. Dice che l'amico è *in utroque studio, et matheseos et italico, feliciter versatum* (EN 15, 255), e che *Tu is Berneggerus es, qui tibi sufficis ipse, non indignus cuiusquam Schickardi* (EN 16, 63), *solus tibi sufficis, nec me adiutore indiges* (EN 16, 77). Egli, d'altra parte, sottolinea la sua *tenuitas* (EN 15, 255 e 16, 62) e in particolare le limitate conoscenze di italiano: *Quis enim ego sum, ut te doceam italice? Sus Minervam!* e arriva a rimproverargli l'eccessiva modestia: *nimia et propemodum incivilis modestia tua facit, ut magnitudinem ingenii proprii et nescias et scire nolis*. Dice che potrebbe solo trovare il pelo nell'uovo: *Cavillator merito videri possem, si quicquam in erudita translatione tua carperem* (EN 16, 62).

Dei molti dubbi linguistici sottoposti da Bernegger al corrispondente ci sono rimasti solo pochi casi. Nel marzo 1634 (EN 16, 62-3) Schickard finalmente risponde ad alcune domande di Bernegger e dice di non dubitare che a una seconda lettura questi avrebbe colto da sé il senso dei passi che gli ha indicato. E riporta, come esempi, alcuni casi tratti da quelle che nell'EN del *Dialogo* sono le pagine 33-40. Noi conosciamo solo la traduzione definitiva che Bernegger ha consegnato alle stampe, non quella - forse uguale, forse diversa - che aveva inizialmente adottato e comunicato al corrispondente. Commenteremo tra poco le espressioni in questione e le indicazioni di Schickard.

---

europei: [...] *an mere sit astronomicum? theorias planetarum tradens, vel Copernicanum saltem fundamentum experimentis novis dioptricis stabiliat? num schematibus, numeris et demonstrationibus instructum?* (EN 15, 255).

Non sappiamo di quali strumenti lessicografici Bernegger disponesse.<sup>5</sup> Molti dei lessici monolingui e plurilingui di allora non sembrano adeguati a una traduzione così complessa e in particolare scarteremmo i lessici italiano-tedesco, che avevano pubblico e orientamento più pratico che culturale, mirando cioè più alla comunicazione per mercanti, militari ecc. che alla lettura di testi lunghi e difficili. Bernegger studiò, come abbiamo già detto, l'italiano sui libri e non vi è dubbio che la lingua-veicolo fu il latino. Nella nostra analisi della traduzione galileiana si troverà molte volte citato il Vocabolario della Crusca, in particolare la seconda edizione (1623).<sup>6</sup> Con ciò non intendiamo sostenere che Bernegger l'abbia necessariamente e sempre utilizzata: il carteggio non la menziona mai e l'analisi globale della traduzione fornisce risultati contraddittori; inoltre, come si è visto nel cap. 7, § 5, non si hanno prove certe che l'abbia posseduta. Anche se ci sembra difficile che Bernegger e i suoi dotti amici ignorassero l'esistenza di un'opera tanto importante e che in molti passi avrebbe tolto il traduttore d'impaccio, dobbiamo fermarci alla supposizione che, qualora egli l'abbia utilizzata, non si trattò di una consultazione sistematica. Abbiamo comunque deciso di accludere le definizioni, esempi e traduzioni della Crusca per molte parole ed espressioni che commenteremo, poiché, rappresentando allora il Vocabolario degli Accademici di gran lunga il migliore strumento lessicografico disponibile per l'italiano, esso ci permette di capire come il *Dialogo* poteva essere compreso da studiosi non italo-foni (e, all'occorrenza, anche da questi ultimi).

In 1, 13 Bernegger è incerto sul significato di *palco*. Salviati sta trattando dell'altezza come misura fisica e per fare un esempio si propone di calcolare «quanto sia alto questo palco dal pavimento che noi abbiamo sotto i piedi». Come spiegava l'architetto rinascimentale Sebastiano Serlio (1475-1554) in un passo citato dal Tommaseo, Bellini, «in molti luoghi nelle fabbriche è necessario far i cieli ['soffitti'] piani di legname, li quali hanno diversi nomi; gli antichi gli dicevano lacunarii, ora i Romani gli dicono palchi e così Fiorenza; a Bologna e per tutta la Romagna si dicono tasselli». Nel *Dialogo* la parola vale sempre 'soffitto' (due volte in 1, 13 e poi in 1, 14; 1, 155; 2, 588; 3, 135; 4, 44). Se Bernegger ha consultato la Crusca, non vi ha trovato aiuto: con la spiegazione lì contenuta («Composto di legnami lavorati, commessi, e confitti insieme, per sostegno del pavimento. Latin. *contignatio tabularum*»), il passo galileiano resta opaco, se non incomprensibile, perché è chiaro che il *palco* è a una certa distanza dal

<sup>5</sup> Per i dizionari coevi cf. Marazzini 2009.

<sup>6</sup> Talora saranno citate le edizioni successive allo scopo di illustrare la fortuna lessicografica di alcuni vocaboli o espressioni.

pavimento.<sup>7</sup> Wilhelm Schickard spiegò così il termine all'amico Bernegger: *ein balck, nach dem teutschen, nisi vereris in palatio Sagredi, magnifice structo, ullas apparuisse trabes. Balck* (oggi *Balken*), vale 'trave'. Schickard era incerto forse perché, in un'epoca che vedeva nelle coperture in vari materiali (marmi, legni, stoffe) l'esibizione della ricchezza, le travi e le strutture portanti a vista erano considerate segno di povertà o, almeno, mancanza di lusso, e dunque egli restava perplesso sull'ipotesi che nello sfarzoso palazzo Sagredo potessero essere visibili le travi. Bernegger seguì il consiglio: *trabs* fu la traduzione, sia nel passo di 1,13 che stiamo discutendo (*altitudinem [...] trabis istius, a pavimento pedibus nostris subiecto*), sia per le altre occorrenze, con l'eccezione di 1, 155, dove i «palchi dorati» ('soffitti dorati') dell'immaginato palazzo filosofico che rovina perché costruito su instabili fondamenta vengono resi con *inaurata laquearia*.<sup>8</sup>

Il traduttore era poi incerto su *additare*, ripetutamente impiegato da Galileo, e che Schickard chiosò *indigitare, quasi digito demonstrare*. Senza la testimonianza di quest'ultimo non avremmo probabilmente saputo della difficoltà del traduttore e non avremmo dato peso al fatto che la prima occorrenza del termine (1, 1) sia stata elusa da Bernegger:

È il primo passo del progresso peripatetico quello dove Aristotile prova la integrità e perfezione del mondo coll'*additarci* com'ei non è una semplice linea né una superficie pura, ma un corpo adornato di lunghezza, di larghezza e di profondità e perché le dimensioni non son più che queste tre, avendole egli, le ha tutte ed avendo il tutto, è perfetto.

*Ac primus quidem gradus Peripatetici progressus is est, quo Aristoteles integritatem perfectionemque Mundi probat ex eo, quod is neque sit simplex linea, nec sola superficies, sed corpus longitudine, latitudine profunditateque praeditum: cumque dimensiones non sint plures quam istae tres, Mundus autem eas habeat, eum omnes habere, et proinde totum atque perfectum esse concludit.*

Il parasintetico *additare* è trasparente sia nel significato proprio che in quello figurato, e un dotto come Bernegger, che altrove traduce correttamente *dito* con *digitus* (2, 33; 3, 68; 3, 69 ecc.), senz'altro non lo ignorava. La Crusca spiega entrambe le accezioni e le traduce latinamente rispettivamente con *digito monstrare* e *demonstrare, ostendere*. Dopo aver letto il parere di Schickard, Bernegger ha tradotto *additare* con *ostendere* (1, 26: il passo per il quale aveva chie-

<sup>7</sup> La spiegazione è identica nelle quattro edizioni della Crusca che contemplano il lemma. Il GDLI, in apertura di voce, spiega chiaramente: «tale termine, a seconda del punto di osservazione, vale a indicare, anche separatamente, i rivestimenti di diversi materiali che possono costituire le superfici del soffitto e del pavimento».

<sup>8</sup> L'occorrenza di *palco* in 3, 135 non è verificabile nel latino, giacché è compresa in una parte aggiunta da Galileo nell'esemplare della Biblioteca del Seminario di Padova.

sto il parere dell'amico), *producere* (1, 749), *indigitare* (4, 22), *digito quasi monstrare* (4, 48).

Il dubbio di Bernegger su *additare* era sorto probabilmente dalla compresenza nel *Dialogo* di *additamento* 'aggiunta, addizione', utilizzato in copia nella quarta giornata (quasi 30 occorrenze), soprattutto nel sintagma *additamenti e suttrazioni*. I termini *additare* e *additamento* esibiscono una somiglianza notevole che può indurre a ritenerli parte della stessa famiglia, mentre invece hanno etimologia e significato distinti (del primo abbiamo già detto; il secondo viene da *additamentum*, della famiglia di *addere*).<sup>9</sup> Il fatto che nella quarta giornata Galileo lo impieghi così frequentemente, anche quattro volte in una stessa battuta, non può che spiegarsi con la volontà di imporlo come termine tecnico per 'addizione'. La parola non ebbe però fortuna.<sup>10</sup> Lo stesso termine latino *additamentum*, raro in antico, non è registrato da Stephanus (1531), e non sarà un caso che Bernegger traduca quasi sempre con *additio*. Tre le eccezioni: *additamentum*, *adiectio*, sostituzione verbale (*addit*).

Anche intorno a una parola per noi tanto usuale come *sciocchezza* potevano sorgere dei dubbi. E a ragione, giacché nel *Dialogo*, accanto all'accezione della qualità 'stoltezza, stupidità' (3, 224), resa in latino con *stultitia*, vi è l'accezione più frequente di 'cose, affermazioni stupide' (1, 5; 3, 14; 3, 125; 3, 184; 3, 191).<sup>11</sup> La competenza di fine latinista non poteva qui soccorrere Bernegger (ancora oggi si discute dell'etimologia di *sciocco*), come neppure la Crusca, che in tutte le edizioni contempla solo la prima accezione. Probabilmente in riferimento a 1, 5, Schickard suggerisce all'amico di tradurre *nugae*, e così troviamo nella stampa. Altrove abbiamo tre volte *ineptiae* e una (in 3,125) il rarissimo e prezioso *affaniae*, lemma inesistente in antico (e assente in ThLL e in Stephanus 1531), nato da lezioni erranee di un passo di Apuleio (*Met.* 9 e 10) per il corretto (e *hapax*) *afannae*. Il Forcellini, dopo una lunga discussione sull'etimologia, chiosa *dicitur futilia, verba nugatoria, mera mendacia, gerrae*.

<sup>9</sup> Cf. anche Altieri Biagi 1965, 80.

<sup>10</sup> Il termine non ricorre nel *corpus* OVI. Il GDLI riporta un solo esempio galileiano; il supplemento 2009 porta un'occorrenza in Campanella, dove *additamento* significa 'segnalazione' (è dunque la famiglia di *additare*). Nel *corpus* Biblioteca Italiana (<http://www.bibliotecaitaliana.it/percorsi/19>) l'accezione 'aggiunta' è presente solo nel *Dialogo* galileiano. La Crusca contemplava il lemma solo in questa ultima accezione (a partire dalle giunte alla terza edizione).

<sup>11</sup> È difficile stabilire se *sciocchezza* in 1, 159 («qual maggior sciocchezza») valga per la qualità, come propenderemmo, o come risultato e prodotto di essa. La traduzione di Bernegger fu *quid stultius*.

*Vaghezza* è spiegato da Schickard con *lenocinium*. Il termine ricorre una sola volta nell'opera: «Meglio dunque era lasciar queste vaghezze a i retori e provar il suo intento con dimostrazione necessaria, che così convien fare nelle scienze dimostrative», dice Salviati in 1, 3, giudicando insussistenti le argomentazioni peripatetiche sulla perfezione e arrivando a dire di non credere che «v.g., per le gambe il numero 3 sia più perfetto che 'l 4 o il 2». Si tratta dell'«opposizione tra argomenti retorici e dimostrazioni scientifiche» (Besomi, Helbing 1998b). *Vaghezze* vale 'cose belle e leggiadre'<sup>12</sup> (ma inconsistenti), da lasciare ai retori, in antitesi ai solidi argomenti e alle dimostrazioni delle scienze e del buon ragionare. Con *lenocinium* (al singolare) Schickard e Bernegger saltano direttamente alla conclusione, all'idea di lusinga e seduzione equivoca: *Rectius igitur erat, illo lenocinio ad Rhetores ablegato, propositum demonstratione necessaria confirmare. Sic enim in scientiis apodicticis fieri par est.*

Schickard loda la resa di Bernegger di *cambiar le carte in mano* (1, 26), espressione che senza la traduzione gli sarebbe rimasta oscura (*quam ego sine tuo indicio nunquam intellexissem*). Bernegger ha tradotto *praestigiis circumscribere*, resa che commenteremo nel cap. 13 a proposito delle espressioni idiomatiche.

Schickard suggerisce di migliorare una figura (EN 7, 37) e nel *Systema* essa «fu, conforme al suggerimento dello Schickhardt, trasformata dal Bernegger in altra, nella quale le tre linee sono sostituite da tre parallelepipedi ombreggiati» (Favaro in nota a EN 16, 63).

Una grave difficoltà di comprensione e traduzione era contenuta nella prefazione *Al discreto lettore*. Come è noto, tale paratesto, che non porta alcuna firma, fu voluto dalla censura: resta incerto se essa lo consegnò a Galileo nella forma definitiva oppure se egli fu incaricato di dare forma alle direttive ricevute oppure se vi appose soltanto lievi modifiche.<sup>13</sup> In ogni caso, trattasi di un testo pesantemente influenzato dalla censura e che non rispecchia - inutile dirlo - il pensiero dello scienziato. Tutto ciò, ben noto oggi a noi e allora ai simpatizzanti italiani di Galileo, era di difficile decifrazione per un lettore straniero che non avesse vissuto dall'interno i dibattiti filosofici e culturali della penisola. Pertanto è ben comprensibile l'incertezza di Bernegger, che deve risolvere un'oggettiva e notevole difficoltà lessicale (*rimettersi ad asserire*) inserita in un testo di interpretazione complessa. Il passo in questione è il seguente:

Spero che da queste considerazioni il mondo conoscerà, che se altre nazioni hanno navigato più, noi ['noi italiani'] non abbiamo speculato meno, e che il rimettersi ad asserir la fermezza della Terra,

<sup>12</sup> Accezione che la Crusca non riporta (andrebbe semmai ricavata a partire da *vago*).

<sup>13</sup> Besomi, Helbing 1998b; Beltrán Marí in Galilei 2003, 165; Camerota 2017, 210-13.

e prender il contrario solamente per capriccio matematico, non nasce da non aver contezza di quant'altri ci abbia pensato, ma, quando altro non fusse, da quelle ragioni che la pietà, la religione, il conoscimento della divina onnipotenza, e la coscienza della debolezza dell'ingegno umano, ci somministrano.

Il senso è che, se gli Italiani (intesi tanto come Curia Romana che come pensatori) ritornano ad affermare la stabilità della terra, ciò non avviene perché essi ignorino le ultime novità scientifiche e non partecipino ai dibattiti contemporanei, ma, «quando non fusse altro» (allusioni a dubbi scientifici), per la decisione teologica. In altre parole, il ritorno al geocentrismo non è presentato come involuzione rispetto alle posizioni di Galileo e altri *ante* 1616, bensì come superamento - in senso hegeliano, si potrebbe dire - del Copernicanesimo, giacché, se la teologia ha indicato la vera costituzione dell'universo cui bisogna attenersi, gli scienziati cattolici, adottando l'ipotesi matematica, continueranno ad essere all'avanguardia. I lettori più attenti avranno certo capito il senso e la necessità di tale passaggio.

Agli stranieri si pone però un problema linguistico, perché la perifrasi *rimettersi a + infinito* non è comune (nemmeno la quarta Crusca la registra) e ancor oggi il passo si presta a due interpretazioni. A nostro avviso, *rimettersi* ha qui il significato oggi comune di 'ritornare a un'attività o attendere nuovamente a ciò che si faceva prima di essere interrotti o distolti' (GDLI, s.v., § 50, primo esempio il Cellini; primo esempio con reggenza *a + infinito* il Romoli; cf. anche il DELI). Con questa accezione, il passo non pone alcun problema né sintattico né di senso (secondario resta il fatto che Galileo non si serva mai altrove di tale costruzione con questo senso: il paratesto non è, come già si è detto, sua creazione integrale). Una certa durezza sintattica dà invece l'interpretazione 'acconsentire, sottomettersi', sostenuta da Del Lungo, Favaro (1911) e Sosio (in Galilei 1970a):<sup>14</sup> la reggenza con *a + infinito* è forzata perché ellittica per 'rimettersi a qualcuno accettando l'idea di questi'.<sup>15</sup> Non casualmente la traduzione di Strauss fu elusiva («wenn wir uns bescheiden die Unbeweglichkeit der Erde zu behaupten» 'se ci limitiamo a sostenere l'immobilità della terra').

Schickard e Bernegger traducono in modo errato, confusi anche dalla natura censorio-preventiva della prefazione:

<sup>14</sup> Nulla dicono in proposito i commenti di Besomi, Helbing e di Beltrán Marí.

<sup>15</sup> Nel *Dialogo* questa accezione è costruita, come era ed è usuale, con il dativo («ve ne rimettete a buona fede al detto loro», 2, 161; «rimettersi a i suoi antecessori», *ibidem*; «Se voi mi rimetteste ad altro mezo che all'esperienza», 2, 161).



*Confido nosciturum ex considerationibus hisce genus humanum, quod, si Nationes aliae plus navigarint, nos non contemplati simus minus: itemque quod, continere se ab assensu stabilitatis Terrae, et velut ex quadam opinione mathematica, apprehendere contrarium, non inde nascatur, quasi non et nos animadverterimus, quae de hac re sunt ab aliis excogitata: sed quod id proveniat potius e rationibus cum aliis, tum his praecipue, quas Pietas atque Religio, quas Omnipotentiae Divinae cognitio, et infirmitatis ingenii humani conscientia nobis subministrant.*<sup>16</sup>

*Continere se ab aliqua re* vale ‘trattenersi, astenersi’: il contrario dell’italiano. Il senso del periodo diviene incerto nella traduzione, con gli scienziati italiani che si tengono a mezza via, né assentendo con il geocentrismo né abbracciando *in toto* il Copernicanesimo, bensì solo l’ipotesi matematica di esso. Che Galileo scrivesse che gli scienziati italiani fossero *tornati* al geocentrismo, sembrava assurda ai due dotti tedeschi.<sup>17</sup> Si noti peraltro che il resto di questo paratesto è tradotto correttamente.

Nella sua rassegna delle copie superstiti, Westman ha notato che almeno sette esemplari del *Systema* contengono una correzione manoscritta del passo effettuata da una o da due mani:<sup>18</sup>

*Confido nosciturum ex considerationibus hisce genus humanum, quod, si Nationes aliae plus navigarint, nos non contemplati simus minus: itemque quod terrae stabilitatem asserendam sibi sumere, contrariamque sententiam tantum pro mathematica quadam opinione ac phantasia traducere, non inde nascatur, quasi non et nos animadverterimus, quae de hac re sunt ab aliis excogitata.*

Con le varianti:

terrae stabilitatem asserendam sibi sumere] *ad asserendam terrae stabilitatem sese conferre*

terrae stabilitatem asserendam] *asserendam terrae stabilitatem*

Tali correzioni devono risalire a un punto alto della distribuzione libraria. Se si trattasse di Bernegger stesso, si deve ritenere che egli

<sup>16</sup> La versione di Schickard (EN 16, 62) varia leggermente: *quod, continere se ab assensu stabilitatis terrae, et apprehendere contrarium velut ex quadam opinione mathematica, non inde nascatur quasi non habeatur exploratum quid alii senserint, sed etc.*

<sup>17</sup> Anche *asserire* è assente nella Crusca (compare solo a partire dalla terza edizione). Ma è pretto latinismo e doveva essere del tutto trasparente ai dotti tedeschi, che però hanno trasformato l’asserzione in assenso.

<sup>18</sup> Westman 1984, 337-8, 351, 363-5.

notò l'errore molto tardi, quando cioè la gran parte delle copie era già stata distribuita (prova ne è che l'esemplare con sua dedica donato a de Thou non contiene la correzione).<sup>19</sup>

Una modifica diversa dello stesso passo, forse di mano di Schickard, si trova nell'esemplare oggi all'Universitätsbibliothek di Tübingen: *comprobare suo assensu stabilitatem terrae, et contrariam sententiam veluti pro quadam opinatione mathematica habere*.<sup>20</sup>

Quella del marzo 1634 (EN 16, 62-63), contenente i chiarimenti sui passi che abbiamo appena esposto, è l'unica lettera – non sappiamo se l'unica rimastaci o l'unica in assoluto – in cui Schickard fornisca delucidazioni al traduttore. Sappiamo però che Bernegger gli chiese consiglio anche su *in iscorcio*: [...] *nunc doce me, quid sit figura in iscorcio spectata. Sensus loci esse videtur de figura eversa nec erecta. Dn. Lucius* [un allievo di Bernegger] [...] *putat esse quod pictores vocant verdusert* (EN 16, 108). L'idea dell'erudito è giusta, almeno nella parafrasi latina.<sup>21</sup> Non sappiamo se Schickard abbia mai risposto. Poiché l'espressione fu segnalata ai lettori del *Systema* con un asterisco a margine, come difficile da tradurre, ne tratteremo al § 3 di questo capitolo.

## 11.2 Dubbi linguistici sottoposti a Elia Diodati

Anche a Diodati Bernegger chiese aiuto. Nel gennaio 1634 gli inviò una lista di dubbi linguistici (*Habes hic annotata dubia quaedam mea, in quibus expediendis iuva, quaeso, me*, EN 16, 24). La lista non ci è pervenuta, ma Bernegger, temendo che la missiva fosse andata perduta, ne riprese il contenuto a distanza di un mese (EN 16, 51-52) e annotò i passi, pur notando che *quanquam pleraque ultro nunc assequor, ipse versionis progressu et exercitatione doctior factus*. Si tratta dei seguenti punti:

- *quid est pietra S rena? excidit hic littera typographo* (1, 260)<sup>22</sup>
- *quid est che tendono le pareti al comune? forte, qui popularem auram captant* (1, 303)<sup>23</sup>
- di mano in mano, *nescio quid sibi velit* (1, 306)
- ombre taglianti et [...] il taglio (1, 308): *sensum video, sed apertis verbis vix exprimo*

<sup>19</sup> Westman 1984, 337-8, 366.

<sup>20</sup> Trascriviamo direttamente dall'esemplare. Da correggere la trascrizione di Westman 1984, 351.

<sup>21</sup> Non chiaro è *verdusert*, la cui lettura nel manoscritto non ci sembra certa (Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg, *Supellex epistolica* 4° 32, 120v).

<sup>22</sup> Questo passo sarà analizzato nel § 3 di questo capitolo.

<sup>23</sup> *Idem*.

- ischiera (1, 311)
- velluti a opera: *videtur esse nostro idiomate geblümbter sammet. Et mox velluto piano, item ermisino* (1, 318).

Sono dubbi sorti per motivi differenti: dal guasto tipografico alla difficoltà idiomatica a quella lessicale fino alla conoscenza di un referente preciso (un tipo di tessuto). La risposta di Diodati non è conservata.

Analizziamo nel dettaglio i singoli casi. *Velluti a opera, velluto piano* e *ermisino* ricorrono in un intervento di Salviati (1, 318) che tenta di spiegare la differente luminosità delle zone lunari in base alla differente materia; il personaggio fa parecchi e chiari esempi:

una piastra d'argento bianchito, col toccarlo col brunitoio, di candido si rappresenta oscuro; la parte umida della Terra si mostra più oscura della arida; ne i dorsi delle montagne, le parti silvose appariscono assai più fosche delle nude e sterili; ciò accade, perché tra le piante casca gran quantità di ombra, ed i luoghi apri-ci son tutti illuminati dal Sole; e questa mistione di ombre opera tanto, che voi vedete ne i velluti a opera il color della seta tagliata mostrarsi molto più oscuro che quel della non tagliata, mediante le ombre disseminate tra pelo e pelo, ed il velluto piano parimente assai più fosco che un ermisino fatto della medesima seta [...].

Dalla piastra d'argento alle selve ai tessuti. Besomi, Helbing (1998b) spiegano che *velluti a opera* e *velluto piano* sono «rispettivamente 'operato, lavorato' e quindi con superficie rugosa [...], e 'liscio'». <sup>24</sup> Bernegger traduce correttamente in tedesco il primo sintagma: *geblümbter sammet* (oggi *geblümter Samt*) ossia 'velluto a fiori' (o comunque con disegni). La Crusca (citiamo la seconda edizione, ma la spiegazione è pressoché identica in tutte le impressioni): «Drappo di seta col pelo, detto da alcuni in lat. *sericum gausapinum*, da altri, *sericum villosum*». <sup>25</sup> Anche *ermisino* <sup>26</sup> 'tessuto di seta leggero di gran pregio' (Besomi, Helbing 1998b), assente nella seconda Crusca come lemma (ma compare s.v. «drappo»), diede pensiero a Bernegger, che così tradusse l'intero passo:

*laminam argenti albefactam, si politorio instrumento laevigetur, ex candida obscuram fieri: et humidam Terrae partem arida obscuriorem videri. Non minus in dorsis montium sylvosae partes nudis sterilibusque caliginosiores apparent: cuius rei causa est,*

<sup>24</sup> Sui tipi di lavorazione rimandiamo all'accurata voce «velluto» dell'Enciclopedia Italiana (1937).

<sup>25</sup> La quarta edizione riporta anche il passo galileiano.

<sup>26</sup> Compare già nel *Capitolo contro il portar la toga* (EN 9, 219, v. 193).

*quia plurimum umbrae plantis interiicitur: at aprica loca tota illuminantur a Sole. Atque haec umbrae mixtio tantam vim habet, ut in holoserico villosa florido, artificioseque variegato, color serici dissecti multo videatur obscurior, quam non dissecti, idque propter umbras inter pilum ac pilum dispersas: itemque holosericum planum haud paullo nigrius est Ormesino, licet id ex eodem serico sit confectum.*

*Velluto a opera* è spiegato attraverso una lunga ed efficace perifrasi (*holosericum villosum floridum, artificioseque variegatum*), mentre *velluto piano* è semplicemente trasposto in latino (*holosericum planum*). Per *ermesino* Bernegger ha adottato una forma differente (*Ormesinum*), la quale si riferisce comunque alla città persiana (Ormuz, l'antica Harmozia) che ha dato il nome al tessuto.<sup>27</sup>

Le montagne lunari – afferma Salviati in 1, 308 –, «ferite da una parte dal Sole, gettano dall'opposta ombre negrissime, terminate e taglianti più assai dell'ombre delle nostre» (1, 308). L'aggettivo e il sostantivo *taglio* ritornano nella medesima battuta: «tuttavia il termine che separa la parte illuminata [della Luna] dalla oscura è tagliante e così distinto quanto è distinto il bianco dal nero, e massime dove il taglio passa sopra la parte della Luna naturalmente più chiara e più aspra». Bernegger dice di aver colto il senso – si tratta di ombre nette –, ma come renderlo in latino? La metafora del taglio è sciolta nella prima parte (*umbras nigerrimas, terminatas, multoque distinctiores umbris nostrorum montium*), e mantenuta invece più sotto, dove la vicinanza di *distinto* (reso *distinctus*) assicura in ogni caso la comprensione (*terminus [...] incidens est, ut ita distinctus, quantum est a nigredine*<sup>28</sup> *distincta albedo, maxime ubi incisura*<sup>29</sup> *transit per partem Lunae naturaliter clariorem asperioremqe*).

Per «*ischiera*» (3, 111), consueta prostesi davanti a *s* 'impura' («in ischiera»), Bernegger deve aver risolto presto il suo dubbio; la traduzione che propone è *in numero censuque* (cf. cap. 7). Lo stesso problema con la prostesi si presentava con *in iscorcio*.

Interessante il caso della locuzione *di mano in mano*, presente due volte in una frase di Salviati (1, 306): «Quest'uomo [Scheiner / Locher] si va *di mano in mano* figurando le cose quali bisognerebbe ch'elle fussero per servire al suo proposito, e non va accomodando i suoi propositi di *mano in mano* alle cose quali elle sono». Il valore della locuzione avverbiale *di mano in mano* amplifica il valore aspettuale di continuità e processo della perifrasi *andare + gerundio*. Bernegger ha reso così: *Homo iste subinde* ['più volte'] *res ita fingit, quales esse conveniebat,*

<sup>27</sup> La forma in *o-* è attestata anche in italiano.

<sup>28</sup> Attestato in Apuleio.

<sup>29</sup> Già in Columella e in Plinio il Vecchio.

*ut proposito suo servirent; non autem deinceps* [‘in successione’] *accommodat proposita sua rebus, quales ipsae sunt*. Traduzione più che accettabile, ma che non coglie né mantiene il senso anche stilistico del periodo, che – come ben notano Besomi, Helbing (1998b) – è «bimembre con corrispondenze incrociate e in parallelo, che evidenziano l’opposizione tra sostegno di un *proposito* prescelto e ossequio alla verità, tra apparenza e essere delle cose». Così il primo *di mano in mano* diviene un semplice *subinde*, e solo il secondo è reso correttamente *deinceps* – ma quanto più vigorosa la locuzione italiana! –, così che l’accento sul processo conoscitivo, sul divenire del pensiero, viene perso. Anche l’intensa partecipazione del soggetto all’azione, espressa dal dativo *si*, svanisce. Ricordiamo che il Vocabolario della Crusca prevedeva fin dalla prima edizione un lemma polirematico *di mano in mano*, chiosato «di tempo in tempo. Lat. *deinceps*».

In 2, 465 l’espressione ricorre nuovamente (in un contesto che peraltro la rende inequivocabile) e Bernegger opta per *deinde*: «e *di mano in mano* che la seguente sarà più vicina al contatto, questa proporzione si fa maggiore in infinito» *et deinde quo secans contactui vicinior fuerit, ista proportio fit maior in infinitum*.

### 11.3 Segnalazioni a margine di passi difficili

Scrivendo a Diodati nel giugno 1634, Bernegger si lamenta che nessuno vicino a lui (*hic*) lo aiuti nei dubbi e dichiara: *Ne tamen circumscribantur lectores, statui ad finem libri subiicere commissorum indicem, ex emendationibus tuis aut (si rogare vel sperare fas est) ipsius authoris collectum*. Idea ripetuta nel dicembre dello stesso anno: *Sed festinandum ideo duxi, ut istae chartae (si pote) temporum mittantur ad autorem, quo tempestive nobis errata versionis, ad calcem libri annectenda, remittat* (EN 16, 176). Nonché nel giugno 1635: *Colligo dubiorum et errorum meorum in versione occurrentium indicem* da consegnare a Galileo (EN 16, 287). E ancora nel gennaio 1637, quando l’opera è ormai stampata da un pezzo, Bernegger intende sottoporre a Diodati, cui scrive, e a Galileo tale indice: *Litteras etiam ad Galilaeum hic habes, quas apertas reliqui ut indicem erratorum ac dubiorum videas, quae velim etiam abs te solvi aut corrigi, quo melior olim editio procuretur. Obsigna quocunque signo* (EN 17, 23). Proprio al 30 gennaio 1637 risale la seconda lettera di Bernegger a Galileo, a cui era allegato l’indice:

*Interim mitto [...] pridem a me confectum, indicem eorum locorum Systematis, in quibus convertendis haesitavi vel etiam erravi. Velim, nisi grave est, de singulis explices sententiam tuam, ut saltem secunda editio (nam melioribus temporibus proditura sperare fas est) prodeat emendatior et Galilaeo dignior* (EN 17, 23).

Tale raccolta di vocaboli ed espressioni è andata perduta. Però Bernegger, da traduttore intelligente e assai scrupoloso qual era – senza dubbio ben oltre le consuetudini del suo secolo –, ha voluto segnalare al lettore del *Systema* otto passi difficili attraverso un asterisco a margine e il riporto dell'espressione (vedi **tav. 9**). Essi si trovano alle pagine 76, 86, 186, 227, 240, 329, 396, 433 del *Systema* e riguardano le seguenti espressioni:

- *in iscorcio* (1, 251)
- *che tendono le pareti al commune* (1, 303)<sup>30</sup>
- *in campagna bene inteso* (2, 413)
- *pesci armai* (2, 609)
- *tutta la volta premerebbe* (2, 682)
- *spiraglio* (3, 164)
- *pietra Serena* (3, 292)
- *per non piantar il terzo* (4, 27).

Come si vede, si tratta di espressioni di varia natura, la cui difficoltà risiede ora nell'idiomaticità ora nel tecnicismo ora nella fonetica. Alcune furono comunque tradotte, ma in tre casi Bernegger gettò la spugna: *in campagna ben inteso*, *pietra Serena* e *per non piantare il terzo* sono sostituiti da puntini che rimandano, attraverso l'asterisco, alle parole italiane riportate a margine (vedi **tav. 10**). *Cruces de-  
sperationis* del traduttore.

La *pietra serena*, ben nota a Firenze per gli impieghi architettonici – per esempio nella cappella Pazzi a Santa Croce –, dovette essere un grattacapo per uno straniero mai capitato in Italia.<sup>31</sup> Solamente dalla quarta edizione la Crusca, s.v. «sereno», riportava il sintagma *pietra serena*, informando vagamente che era «una particolar sorta di Pietra», con l'esempio del passo galileiano.<sup>32</sup> Il sintagma ricorre in un passo del *Dialogo* (1, 260), per il quale Bernegger – come abbiamo segnalato sopra – aveva chiesto consiglio a Diodati. Salviati spiega che il concetto di *corruttibile* è graduabile e fa tra gli altri questo esempio: «il diaspro è men corruttibile della pietra serena». Bernegger ha tradotto *iaspis saxo vel arena minus corruptibilis est*, in cui è chiaro l'imbarazzo, che, pur non segnalato a margine, era oggetto di una precisazione dell'*errata*: «*saxo vel arena*. Author habet *pietra Serena*, litterula e extrita. quae res fecit, ut vitiose verterim. nam alibi [3, 292] expressius *pietra Serena*; quod quid lapidis sit, ignorare

<sup>30</sup> *Commune* in Bernegger, ma con la scempia nella *princeps* italiana (e nelle edizioni moderne).

<sup>31</sup> Chiarissimo il Vocabolario Treccani: «varietà di macigno di colore grigio azzurrognolo (di qui il nome), molto comune nell'Appennino centrale e largamente usata come pietra da taglio, per interni (stipiti di porte, caminetti, mostre, elementi decorativi, ecc.) e, malgrado col tempo si sfaldi, anche per esterni».

<sup>32</sup> Similmente alla voce «pietra».

me fateor». Anche Strauss (1891, 321) ha lasciato *pietra serena* nella sua traduzione tedesca, spiegandone però in nota il significato. In Bernegger l'occorrenza del sintagma in 3, 292 non è tradotta, ma sostituita con puntini e richiamo a margine (vedi **tav. 10**).

La battuta 2, 412, oggettivamente ostica, ha dato difficoltà insuperabili. La citiamo così come compare nella *princeps*:

<p><i>Salvati</i> Sig. Sagr. udite all'orecchio: ecco il <i>quoddam reminisci</i> in <i>campagna</i> bene inteso. Voi ci pensate molto Signor Semplicio.</p>	<p>In aurem hoc tibi, Sagrede: vides hic <i>quoddam reminisci</i> *..... Diu, Semplici, deliberas. [a margine: <i>in campagna bene inteso</i>]</p>
--	--

Per favorire la comprensione, gli editori moderni (Favaro e Besomi, Helbing) inseriscono una virgola dopo *campagna*.<sup>33</sup> La difficoltà non è il riferimento alla concezione platonica del sapere, poco innanzi esplicitamente ricordata (*nostrum scire ist quoddam reminisci*), ma il resto. Bernegger non ha compreso il significato in *in campagna*, da intendere 'ecco comparire, venirci incontro' (Besomi, Helbing 1998b), di origine militare ('visibile come un esercito schierato in campo aperto'),<sup>34</sup> e deve aver pensato che essa formasse un'unica espressione idiomatica insieme a *bene inteso*, che invece vale qui 'ben percepibile'.<sup>35</sup>

In 4, 27 Bernegger non ha tradotto *per non piantare il terzo*:

<p><i>Salvati</i> Talché con esso voi non si può mai guadagnare, ma sempre si sta su 'l perdere, e però sarebbe meglio non giocare; tuttavia, per non piantare il terzo, seguirò avanti.</p>	<p>Ergo per te lucrandi copia nulla datur: sed perdendum semper est. Melius itaque fuerit, abstinere lusu. Ut ut sit, ne *..... pergam ulterius. [a margine: <i>per non piantar il terzo</i>]</p>
--	---

La difficoltà è forse nata dall'interpretare le parole come un'unica espressione idiomatica; invece *il terzo* non è che Sagredo (*Salvati* sta parlando a Semplicio). *Piantare* significa 'lasciare alcuno così

**33** Nonché dopo *molto*; modificano inoltre il punto fermo in esclamativo alla fine della battuta. Galileo aveva usato la locuzione anche in una nota a Tasso (EN 9, 87), criticando l'uso di *grande*: «Ecco il nostro *grande* in *campagna*».

**34** Non troviamo nei lessici (Crusca; Tommaseo, Bellini; GDLI; LEI) l'esempio galileiano o altri analoghi.

**35** Scarterei l'interpretazione ipotetica di *bene inteso* proposta da Strauss (in Galilei 1891): «Signore Sagredo, merkt genau auf, wie hier das *quoddam reminisci*, wenn man es nur richtig deutet, zum Vorschein kommt. Ihr denkt lange nach, Signore Semplicio». Si noti che Strauss spiega *udite all'orecchio* con 'drizzate le orecchie', mentre il senso è piuttosto 'sentite, in confidenza' (Besomi, Helbing).

d'improvviso, e contro il dovere' (Tommaseo, Bellini; cf. anche GDLI, s.v., §§ 30-32).<sup>36</sup>

In *tendere le pareti al comune* (1, 303; cf. **tav. 9**) *parete* vale – come spiega già la prima Crusca – «rete, che si distende in sur'una aiuóla, detta PARETAIO, con la qual rete, gli uccellatori piglian gli uccelli, coprendogli». È dunque una metafora di caccia: i falsi filosofi imbrogliono la moltitudine con le reti delle loro bugie (in particolare quelle con cui si appropriano di invenzioni o idee altrui).

questi, che tendono le pareti al comune, si sanno anco fare autori dell'invenzioni di altri, purché non sieno tanto antiche e fatte pubbliche per le cattedre e per le piazze, che sieno più che notorie a tutti.

*illi \* qui parietes in publicum, quod aiunt, extendunt, norunt etiam inventionum alienarum autores sese facere, modo non antiquae nimis, et per cathedras circulosque publicatae, adeoque cunctis plusquam notoriae illae sint.*

[a margine: *che tendono le pareti al comune (sic)*]

*Comune* vale 'la moltitudine della gente comune' (cf. espressioni quali *il comune degli uomini* nel Tommaseo, Bellini). Bernegger non ha capito, o almeno era incerto, e ha tradotto parola per parola, giudicando a torto che l'intera espressione (e non solo *tendere le pareti*) fosse idiomatica: *illi \* qui parietes in publicum, quod aiunt, extendunt*, con a margine le parole italiane.

Per *pesci armai* (2, 609), voce veneziana per 'gamberi marini',<sup>37</sup> Bernegger si è tenuto al calco e ha riprodotto anche il termine dotto d'origine greca che Galileo aveva affiancato al dialettismo («questi pesci ostreacei, che noi chiamiamo pesci armai», dice Sagredo). L'intera espressione suona così nella traduzione: *hosce pisces ostreaceos, quos \*armatos appellare solemus* [a margine: *\*pesci armai*]. Due battute sopra (2, 607) Bernegger aveva mantenuto il venetismo *buovoli* 'lumache di mare'<sup>38</sup> senza dare alcuna traduzione o spiegazione: *Cochlea est, ex eo genere quod hic Venetiis buovoli vocant* («È una chiocciola, che qua a Venezia chiaman buovoli»).

Quanto a *in iscorcio* di 1, 251, su cui Bernegger volle il consiglio di Schickard, non è chiara l'origine dell'incertezza, visto che in battute

**36** L'accezione 'lasciar di giocare quando si vince', che la quarta Crusca e il Tommaseo, Bellini riferiscono a questo passo galileiano, non convince: Salviati non sta affatto vincendo. Inoltre, il GDLI, nella ricca documentazione della voce, non ha un'accezione relativa al gioco.

**37** Tomasin 2006-2007, 6.

**38** Tomasin 2006-2007, 6.



precedenti il sintagma è tradotto correttamente.<sup>39</sup> In 1, 148 Salviati tratta delle macchie solari e afferma che «le figure delle macchie [...] nelle parti di mezzo si veggono in maestà e quali elle veramente sono, e verso la circonferenza, mediante lo sfuggimento della superficie globosa, si mostrano in iscorcio». Bernegger ha reso: *figurae macularum [...] in mediis disci partibus, plena sese maiestate, et quales revera sunt, conspiciendas exhibent: versus circumferentiam autem, propter convexitatem globi reductam sursum, compressae magis apparent.*

Nel corso della stessa battuta il fiorentino precisa che «tra tutte le figure sola la sfera non si vede mai in iscorcio, né può rappresentarsi mai se non perfettamente rotonda», dove è ancora il traduttore *compressus* ad essere scelto: *inter omnes figuras sola sphaera nunquam compressa conspicitur, nec aliam speciem exhibere potest quam perfecte rotundam.* L'opposizione *in maestà* - *in iscorcio*, palesemente pittorica, rese chiaro il significato. Anche in 1, 250 ricorre la radice già usata per la traduzione («vedere in iscorcio», *per compressionem videre*). Non è dunque chiaro perché Bernegger segnali con asterisco il sintagma in 1, 251, che è reso con doppia e corretta formulazione esplicativa:

Ora, quando la vostra opposizione sia *concludente*, bisognerà che, abbassando noi l'occhio tanto che, rimirando l'altra maggior parte, meno illuminata, in iscorcio, ella ci apparisca non più larga dell'altra più illuminata, e che in conseguenza non sia veduta sotto maggior angolo che quella, bisognerà, dico, che il suo lume si accresca sì, che ci sembri così lucida come l'altra.

*lam si tua obiectio vera sit, necesse erit, ut oculo eo usque demisso, donec altera maior at minus illuminata pars, per \* figurae compressionem [a margine: «\*In Iscorcio»] seu contractionem inspecta, nobis non appareat amplior altera luminosiore, et per consequens non videatur sub maiore angulo quam illa; necesse erit, inquam, ut eius lumen crescat, sic ut tam lucida videatur ac altera.*

Nel caso di *spiraglio* (3, 164) Bernegger ha tradotto bene con *spiraculum*, che era peraltro il traduttore della Crusca. Salviati propone di osservare Giove attraverso un esiguo spazio visivo: «facciamo poi passar la vista nostra per un cannello, o anco per un piccolo spiraglio che, stringendo il pugno ed accostandocelo all'occhio, lasceremo tra la palma della mano e le dita, o veramente per un foro fatto con un sottile ago in una carta». Lo *spiraglio* non è qui il foro di una parete, ma l'apertura al centro di una mano chiusa quasi del tutto a pugno, e forse questo fatto, pur spiegato bene da Galileo, ha messo in dubbio Bernegger. L'intero passo così suona nel *Systema*: *traiciamus deinde radium oculi per tubulum, vel etiam per exiguum \* spiraculum, quod pugno compressum,*

<sup>39</sup> La seconda Crusca non offriva traduzione latina del significato pittorico di *essere in iscorcio* (s.v. «scorciare»).

*et oculo admotum, inter manus palmam digitosque teneatur: aut certe per foramen, acu subtili chartae impressum [a margine: \*spiraglio].*

In 2, 682 la difficoltà è data dal segmento *tutta la volta premerebbe*, all'interno di un periodo molto complesso. I tre personaggi stanno leggendo e commentando le obiezioni al moto della terra contenute nelle *Disquisitiones mathematicae* di Scheiner e Locher, uno dei «programmi o formulari accademici di dottrina peripatetica» (Del Lungo, Favaro 1911, 376). Fra tali obiezioni vi sono anche casi paradossali e apocalittici, come l'annichilimento della terra. Inoltre, si immagina che intorno al centro della terra vi sia una cavità aerea. A tale idea si riferisce la battuta di Salviati:

E però stimo che nella caverna ripiena d'aria tutta la volta premerebbe, e solo violentemente si sostenterebbe sopra quell'aria, quando la durezza non potesse esser superata e rotta dalla gravità; ma sassi staccati credo che scenderebbero al centro, e non sprannoterebbero all'aria.

Oltre alla difficoltà legata alle idee di Scheiner e Locher, ve ne sono di linguistiche: *violentemente* è tecnicismo per 'contro natura'; *premere* significa 'esercitare pressione fisica'; la *durezza* è quella della roccia; *soprannotare* (*hapax* nel *Dialogo*) vale 'restare sospeso nell'aria'.<sup>40</sup> Bernegger ha tradotto fedelmente (unica nota: forse *incumbo* è debole rispetto a *premere*), ma, incerto sul significato globale del passo, ha messo l'asterisco: *Hinc arbitror, in caverna aëre plena, \*fornix totus incumberet, ac tum solummodo violente sustentaretur supra illum aërem, si durities a gravitate superari rumpive non posset: sed soluti nec cohaerentes lapides, credo, descenderent ad centrum, neque supernatarent aëri [...]* [a margine: \**tutta la volta premerebbe*].<sup>41</sup>

#### 11.4 Aggiunte esplicative

Bernegger si è preoccupato di rendere il *Dialogo* accessibile in ogni dettaglio al pubblico europeo e al tempo stesso di rispettare il testo originale, non modificandolo arbitrariamente. L'intelligenza del dotto di Strasburgo, e insieme la modernità del suo approccio traduttivo, emerge anche dal diverso uso delle parentesi tonde e quadre: men-

<sup>40</sup> Come spiegano Besomi, Helbing 1998b, 581.

<sup>41</sup> Per avere un termine di paragone per la traduzione, riportiamo il passo nel tedesco di Strauss (in Galilei 1891), che ha opportunamente chiarito alcuni termini (soltanto *widerwillig* 'controvoglia' per *violentemente* non convince): «Darum würde nach meiner Meinung in der luftgefüllten Höhle das ganze Gewölbe einen Druck ausüben und widerwillig über jener Luftmasse nur solange bestehen bleiben, als die Härte der Erdmassen von der Schwere nicht überwunden und zerstört ist».

tre le prime non sono altro che la riproposizione di quelle impiegate da Galileo nell'originale italiano, le quadre sono riservate a piccole integrazioni esplicative.<sup>42</sup>

Il caso più divertente riguarda *ogliopotrida*. Trattando dei moti della calamita, Simplicio sostiene che essa sia un corpo misto. Saggredo lo incalza:

voi chiamate corpo misto la calamita, e corpo semplice il globo terrestre, il quale si vede sensatamente esser centomila volte più composto, poiché, oltre il contenere mille e mille materie tra sè diversissime, contien egli gran copia di questa che voi chiamate mista, dico della calamita. Questo mi pare il medesimo, che se altri chiamasse il pane corpo misto, e corpo semplice l'*ogliopotrida*, nella quale entrasse anco non piccola quantità di pane, oltre a cento diversi companatici (3, 315).

*Magnetem vocas corpus mixtum; corpus simplex autem, globum terrestrem: qui tamen, ut ipsi sensui patet, infinities magis compositus est. Praeterquam enim, quod infinitas materias inter se diversissimas continet, complectitur etiam ingentem copiam eius, quam tu mixtam vocas, puta Magnetis. Quod perinde mihi videtur, ac si quis panem vocaret corpus mixtum; corpus vero simplex, Ollam putridam [cibi compositi genus est] quam et panis ipse, et obsoniorum plurima genera ingrediuntur.*

L'*olla podrida* ('pentola imputridita') era una pietanza spagnola ottenuta dalla cottura prolungata per ore di vari tipi di carne insieme a verdure e legumi; chi volesse la ricetta usata in Italia nel tardo Cinquecento la trova in Scappi (1570, 50rv). Essa era un esempio eccellente di *corpo misto*. Non saprei se Bernegger conoscesse veramente il piatto perché la spiegazione da lui fornita tra parentesi quadre (*cibi compositi genus est*) sembra piuttosto un autoschediasmo, cioè l'esplicitazione di quanto il lettore stesso deduce dal contesto. *Obsonium* per *companatico* è il traducevole suggerito dalla Crusca.

In 1, 32 Bernegger ha esplicitato quali siano gli elementi della riflessione delineati da Salviati alla battuta precedente:

*Simplicio* E chi volete voi che lo neghi? la prima cosa, egli è d'Aristotele stesso; e poi, la sua denominazione non par che sia presa d'altronde, che dall'ordine che egli perfettamente contiene.

*Quis hoc negaret? Nam prior pars [de Mundi dimensionibus] Aristotelem ipsum autorem habet: eius deinde denominatio [Mundum esse ordinatissimum] non aliunde videtur esse desumpta, quam ex ordine, quo illo perfectissimo absolvitur.*

La spiegazione non è di per sé necessaria a un lettore attento, ma indubbiamente rende la comprensione più veloce, come le altera-

<sup>42</sup> Talora la traduzione esplicita il testo senza parentesi, come per es. in 3, 83, 4: «Ma posto anco che così fusse seguito, lascio giudicare a voi [...] Sed esto, *imperite illi tractaverint instrumento, teipsum iudicem constituo* [...]».

zioni di cortesia in musica. Situazione simile troviamo in 2, 45 (*Neque vero introductionem illam [oppositorum motuum] ut impossibilem damno*).

In 2, 126 si ha un caso interessante. Nel criticare le obiezioni di Aristotele a chi sostiene la mobilità della Terra, Salviati ne riformula una: «Tutti i mobili che si muovono circolarmente, par che restino indietro, e si muovono di più d'una lazione». Nella resa latina Bernegger ha optato per *subdeficere*,<sup>43</sup> traducendo però più letteralmente tra parentesi: *Omnia mobilia, quae latione circulari feruntur, videntur subdeficere [a tergo relinqui] ac moveri pluribus una latione*.

Altrove è un termine specifico ad essere meglio spiegato, come in 3, 221 le *spillancole*. Il discorso verte sul valore relativo dei concetti di piccolo e grande e Salviati accosta gli elefanti alle formiche (animali terrestri) e le balene alle *spillancole* (pesci). Il lemma, assente nella prima e nella seconda Crusca, viene spiegato così nella quarta: «pesce piccolissimo, che si trova ne' fossi, e che ha alcune spine nella schiena, e nella pancia. Lat. *pungitius*» (nella terza la spiegazione era più breve). Bernegger ha tradotto, o meglio translitterato, *spillancolae* (in carattere diverso dal testo) spiegando tra parentesi quadre: *minuti pisciculi genus est apud Italos*. Il termine ricorre anche nell'indice analitico, segno che il traduttore lo riteneva assai particolare.<sup>44</sup>

In 4,5 Bernegger aggiunge tra parentesi tonde un *inquit* per esplicitare che si tratta ancora di un'affermazione del «gran Peripetetic».

La breve raccolta di *errata* alla fine del volume aggiunge una spiegazione riguardo «il Vinci» della battuta 1, 91 («altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere uno sgabello»). L'*errata* esplicita trattarsi del *pictor celeber*. Parimenti, nell'indice analitico l'*Academicus Lynceus*, numerose volte nominato nell'opera, viene definito *Autor libri*, così che non sorga alcuna confusione.

Un'aggiunta più sostanziosa è in 2, 44. Sagredo chiarisce a Simplicio che moti circolari differenti che non si ostacolano tra loro sono «quelli di due cerchi che si toccano per di fuori, che, girandone uno, fa naturalmente muover l'altro diversamente». Bernegger inserisce con un asterisco a margine un esempio: *ut apparet in rotis horologicis per implicatos mutuo dentes sese propellentibus*.

In 2, 380 il traduttore specifica con un asterisco a margine che le 1000 miglia di cui parla Galileo sono miglia italiane e corrispondono a 250 miglie tedesche (*mille milliaria: \*Italica scilicet, hoc est 250 Germanica*).

In 2, 765 Bernegger ha indicato il passo del *De revolutionibus* di Copernico cui Galileo faceva riferimento (si tratta del libro I, capitolo 10: *De ordine caelestium orbium*).

<sup>43</sup> La parola è rarissima in antico (la si trova in Curzio Rufo).

<sup>44</sup> Lo stesso accade per *buovoli, ghirigoro, Pietra Serena, Pisces armati*.

I titoli delle opere galileiane sono in genere dati in latino o in volgare a margine (a seconda che a testo siano nell'una o nell'altra lingua). In 1, 193 *Saggiatore* e *Lettere solari*, indicate a margine in italiano, sono tradotte nel testo con *Explorator* e *Litterae Solares*. In 4, 33 Bernegger sceglierà il più preciso traduce *Trutinator*, precisando a margine che il *Saggiatore* è *Autoris quidam liber est*.

In 3, 14 è stato eliminato - ignoriamo per quali ragioni - il nome di Lorenzini: «le sciocchezze di un tal Lorenzini contro gli astronomi» divengono *ineptias eiusmodi fabulatoris adversus astronomos*. Kepler si era scagliato violentemente contro Lorenzini.

In 2, 538 la resa latina «nella bilancia di braccia diseguali, cioè nella stadera» aggiunge una seconda spiegazione: *in libra brachiorum inaequalium, hoc est, in statera, seu trutina Campana*. *Campana* (sostantivo) è tecnicismo già nella tarda antichità; così spiega Isidoro: *campana a regione Italiae nomen accepit, ubi primum eius usus repertus est. haec duas lances non habet, sed virga est signata libris et uncis et vago pondere mensurata* (*Origines* 16, 25, 6, citato dal ThLL, s.v. «campanus<sup>2</sup>»).

Simplicio ricorda che i bambini giocano facendo rotolare una moneta su un piano inclinato (2, 286); Galileo utilizza il sostantivo *chiosa*, spiegato così nella seconda Crusca: «piombo, gettato nelle forme di pietra, dette PRETELLE, la quale [chiosa] giuocano i fanciulli in cambio di moneta». Bernegger ha tradotto con *plumbeis orbiculis* e indicato tra parentesi «le chiose *vocant Itali*». Poche battute oltre Sagredo riferisce un particolare del gioco della pallacorda, precisamente

quell'effetto che i giocatori di palla a corda più esperti fanno con lor vantaggio, cioè d'ingannar l'avversario con trinciar (che tale è il lor termine) la palla, cioè rimetterla con la racchetta obliqua, in modo che ella acquisti una vertigine in sé stessa contraria al moto proietto.<sup>45</sup>

Interessante la resa dei termini tecnici:

*effectus illius, quae exercitati pilae lusores cum suo commodo adhibent, ut nimirum adversarium decipiant, exceptam pilam scindendo (nam hoc verbo utuntur), hoc est, per reticulum ita oblique contortam remittendo, ut vertigine in seipsam corripiatur, motui proiecto contraria.*

*Racchetta* fu compreso tra i lemmi nella quarta Crusca, ma fin dalla prima, alla voce *lacca*, si poteva leggere che la *lacchetta* è lo «strumento, col quale si giuoca alla palla. Lat. *reticulum*».

<sup>45</sup> Sul passo si veda Gattei 2013.

Nella battuta che espone l'esperimento mentale della balestra montata su una *carrozzetta scoperta* (nel latino: *rhedam non obtectam*, 2, 317),<sup>46</sup> Bernegger si è impegnato in una plurima riformulazione di *balestrone da bolzoni: maiorem arcum (arcubalistam vocant, item balistam chalybeam)*. *Arcubal(l)ista* è in Vegezio; *chalybe(i)us* è già in Ovidio.

Terminiamo questa rassegna con alcuni toponimi veneti e altre parole particolari.<sup>47</sup> Viene il dubbio che Bernegger non sapesse che cosa sia il lido di Venezia: in 4, 15, dove Galileo scrive «acqua nuovamente e visibilmente entrata per i tagli e bocche del Lio», il *Systema* recita *aqua iam modo visibiliter ingressa per canales et ostia* del Lio (il carattere diverso è nell'originale). A Lizzafusina (oggi Fusina, in terraferma) e alla laguna di Venezia è dedicato lo stesso trattamento due battute sotto (4, 17): «con l'esempio di una di queste barche le quali continuamente vengono da Lizzafusina, piene d'acqua dolce per uso della città [Venezia]. Figuriamoci dunque una tal barca venirsene con mediocre velocità per la Laguna»; in latino: *per exemplum onerariae navis, ex earum genere, quae continue de Lizzafusina aquam dulcem in usum Civitatis advehentes huc commeant. Fingamus ergo, navem eiusmodi, mediocri velocitate, placido cursu, aqua plenam, per Lacunam invehi* (il carattere diverso è nell'originale). *Gondola* ricorre nella prima e nell'ultima battuta della quarta giornata (4,1 e 4, 61), quasi a incorniciare la discussione sulle maree. La parola è ben compresa e tradotta con *cymbula*, attinto con ogni probabilità da Plinio il Giovane.<sup>48</sup>

### 11.5 Lo scambio epistolare con Georg Michael Lingelsheim e il giudizio sulla scrittura galileiana e sulla traduzione

Bernegger ebbe un ampio carteggio con Georg Michael Lingelsheim (1556-1636), da lui definito *totus Copernicanus* (EN 15, 264).<sup>49</sup> Nato a Strasburgo, studiò a Heidelberg e Basilea, visse a lungo a Heidelberg, dove fu precettore e consigliere di corte. Per gli eventi della Guerra dei Trent'anni dovette allontanarsi dalla città dal 1621 al 1633 e ancora dall'autunno 1634 alla morte; quando scambiò con Bernegger lettere sulla traduzione galileiana si trovava a Heidelberg. Appassionato dei classici antichi, prese parte a dispute politiche e confessionali

<sup>46</sup> *Rhaeda* (più correttamente: *raeda* o *reda*) ha origine celtica e fu usata già in antico (Cesare, Cicerone, Orazio).

<sup>47</sup> Di *buovoli e pesci armai* si è già detto sopra.

<sup>48</sup> La seconda Crusca spiega che *gondoleta* è «dim. di Gondola, che è un piccol navilio». Dal 1691 il traduttore latino è *cymbula* (nella stessa edizione compare nel lemario anche *gondola*).

<sup>49</sup> Cf. Press 1985 e Axel 2004.

e fu in contatto - anzi, creò quasi un cenacolo - con poeti del barocco tedesco (Martin Opitz fu per breve tempo precettore in casa sua).

Lingelsheim fu informato immediatamente da Bernegger della decisione di tradurre Galileo (EN 15, 218). Non è chiaro perché l'aiuto del dotto amico gli potesse essere così prezioso, tanto che il Lingelsheim è definito da Bernegger ἀτρεκέστατον *illud* μαντεῖον, celebre e sicuro oracolo da consultarsi *de locis dubiis* (EN 15, 218).<sup>50</sup> Non risulta avesse particolari conoscenze di italiano. Forse si trattava di stima generale verso la sua cultura e la sua persona.

Non ci rimane alcun passo della corrispondenza che nomini uno specifico problema traduttivo, ma solamente un giudizio globale sul testo originale e sulla traduzione. Nel settembre 1633, letta l'opera in italiano, Bernegger confida a Lingelsheim: *praevideo sane remoras ac nodos haud paucos: nonnihil etiam offendit illa morosa et propria Italis, sed a mathesi, nisi fallor, admodum aliena*, μακρολογία ['prolissità']. *Verum contentio* ['zelo'] *studii contemplationisque iucunditas omnia pervincet* (EN 15, 262).<sup>51</sup> La parola greca richiama espressamente un passo platonico del *Gorgia* (449a-c) che contrappone le risposte brevi (e dirette) a quelle lunghe (ed evasive), la βραχυλογία alla μακρολογία. È un giudizio sul modo di dialogare/ragionare: Socrate propone a Gorgia di rispondere in breve alle sue domande ed evitare lunghi discorsi, che - si suggerisce - non portano a nulla.<sup>52</sup> Seppure corretto dalla precisazione finale e da valutare forse come un momento di sfogo dettato dalla preoccupazione, il giudizio di Bernegger non è leggero: i dialoghi del *Dialogo* sarebbero prolissi, eviterebbero l'enunciazione diretta delle risposte e degli argomenti. Giudizio che a nostro avviso non riguarda solo la predilezione galileiana per le digressioni, ma la generosità verbale che in molti casi contraddistingue lo scienziato nel ribadire i concetti. Il tutto, secondo l'aspettativa di Bernegger, contrariamente allo stile matematico, quella scrittura essenziale e calibrata già perfetta negli scienziati antichi. Lingelsheim non concorda con l'amico: nell'ottobre 1633 risponde di aver letto Galileo (in italiano) con grande piacere, precisando che *quamvis verbositas mihi quoque molesta esse soleat, tamen illa ipsa facundia placuit, ac pro dialogorum genio πάρεργα* ['cose secondarie'] *illa etiam suam iucunditatem attulerunt* (EN 15, 294). *Verbositas*, raro in latino (solo esempi tardoantichi), non è che la traduzione di μακρολογία.

Come si è già detto, la corrispondenza tra Bernegger e Lingelsheim non dà indicazioni utili sui problemi traduttivi. Abbiamo però un giu-

<sup>50</sup> ἀτρεκέως [...] μαντεύσομαι è in *Odissea* 17, 154.

<sup>51</sup> Si è già accennato (cap. 8, § 2) che questa visione della difficoltà traduttiva è in contrasto con quanto poi Bernegger scriverà nell'ottobre dello stesso anno.

<sup>52</sup> Il lemma greco ricorre anche altrove, per es. nel *Protagora* platonico e nella *Retorica* aristotelica, ma crediamo che il riferimento principale di Bernegger sia il *Gorgia*.

dizio che l'erudito diede nel giugno 1634 su una parte della traduzione: *Specimen Galilaeicorum tuum mihi per omnia placet: tanta est perspicuitas in interpretatione tua, ut longe exactius acceperim quam ex ipso autore* (EN 16, 105). Il complimento non è da poco, visto che Quintiliano (*Institutio oratoria* 1, 6, 41) affermava che la chiarezza è la più alta qualità di un discorso (*oratio* [...], *cuius summa virtus est perspicuitas*). Ed è una qualità della traduzione di Bernegger che ci sentiamo di confermare.